

268. Lezione sulla carità con la parabola dei noccioli. Il giogo di Gesù è leggero.

Poema: IV, 131

1 settembre 1945.

¹Gesù con a fianco Mannaen esce dalla casa della vedova dicendo: «La pace a te e ai tuoi. Dopo il sabato ci ritroveremo. Addio, piccolo Giuseppe. Domani riposa e gioca, poi mi aiuterai ancora. Perché piangi?».

«Ho paura che Tu non torni più...».

«Io dico sempre la verità. Ma tanto ti spiace che Io me ne vada?».

Il bambino accenna di sì con il capo.

Gesù lo carezza e dice: «Un giorno passa presto. Domani stai con la mamma e i fratelli. E lo sto coi miei apostoli e parlo a loro. In questi giorni ho parlato a te per insegnarti a lavorare, adesso vado da loro per insegnar loro a predicare e a essere buoni. Non ti divertiresti con Me, bambino solo fra tanti uomini».

«Oh! Mi divertirei perché sarei con Te».

«Ho capito, donna! Tuo figlio fa come molti, e sono i migliori. Non mi vuole lasciare. Ti fidi a lasciarmelo fino a dopodomani?».

«Oh! Signore! Ma tutti te li darei! Con Te sono sicuri come in Cielo... E questo bambino, che era quello che stava più di tutti col padre, ha troppo sofferto. Ci si è trovato lui al momento... Vedi?... Non fa che piangere e languire. Non piangere, figlio mio. Chiedi al Signore se non è vero ciò che io dico. Maestro, io per consolarlo gli dico sempre che il padre non è perduto, ma solo andato lontano da noi momentaneamente».

«È verità. È proprio come dice tua madre, piccolo Giuseppe».

«Ma finché io non muoio non lo ritrovo. E io sono piccolo. E se divento vecchio come era Isacco, quanto devo aspettare?».

«Povero bambino! Ma il tempo è veloce».

«No, Signore. Sono tre settimane che non ho il padre, e mi pare tanto, tanto!... Io non ce la faccio senza di lui...», e piange senza rumore ma con profonda pena.

«Lo vedi? Fa sempre così. E specie quando non è occupato in cose che l'assorbono. Il sabato è un tormento. Io ho paura che mi muoia...».

«No. Ho un altro fanciullo senza padre e senza madre. Era macilento e triste. Ora, presso una buona donna di Betsaida, e con la certezza di non essere separato dai genitori, è r fiorito nella carne e nello spirito. Così sarà del tuo. E per quello che gli dirò, e perché il tempo è un grande medico, e anche perché quando ti vedrà più tranquilla per il pane quotidiano, sarà più quieto lui pure. ²Addio, donna. Il sole cala e devo andare. Vieni, Giuseppe. Saluta la mamma, i fratellini e la vecchia madre, e poi raggiungimi di corsa».

E Gesù se ne va.

«E ora che dirai agli apostoli?».

«Che ho un vecchio discepolo e uno nuovo».

Camminano per Corozim che si anima di gente.

Un gruppo di uomini ferma Gesù: «Te ne vai? Non resti di sabato?».

«No. Vado a Cafarnao».

«Senza dire una parola in tutta la settimana. Non siamo degni della tua parola?».

«Non vi ho dato per sei giorni la parola migliore?».

«Quando? E a chi?»

«A tutti. Dal banco del falegname. Per dei giorni ho predicato che il prossimo va amato e aiutato in tutti i modi, specie dove è fatto di deboli come sono le vedove e gli orfani. Addio, voi di Corozim. Meditate nel sabato questa mia lezione». E Gesù si avvia di nuovo, lasciando interdetti i cittadini.

Ma il bambino, che lo raggiunge di corsa, fa sì che questi cittadini si risvegliano nella loro curiosità e dicano di nuovo a Gesù, che tornano a fermare: «Porti via il maschio della vedova? Perché».

«Per insegnargli a credere che Dio è Padre e che in Dio troverà anche il padre perduto. E anche perché ci sia uno che crede, qui, al posto del vecchio Isacco».

«Con i tuoi discepoli ci sono tre di Corozim».

«Con i miei. *Non qui*. Questo sarà qui. Addio».

E, tenendo il bambino in mezzo fra Lui e Mannaen, va svelto per la campagna verso Cafarnao, parlando con Mannaen.

³Giungono a Cafarnao quando già gli apostoli sono arrivati. Seduti sul terrazzo, all'ombra della pergola, intorno a Matteo, narrano le loro gesta al compagno che non è ancora guarito. Si voltano al lieve scalpiccio dei sandali sulla scaletta e vedono la testa bionda di Gesù emergere sempre più dal muretto della terrazza. Corrono a Lui che sorride... e restano di stucco vedendo che dietro a Gesù è un povero bambino. La presenza di Mannaen, che sale pomposo nella sua veste di lino candido – resa ancor più bella dalla cintura preziosa, del mantello rosso fiamma di lino tinto, così lucido da parer seta, appena appoggiato alle spalle a fargli quasi strascico dietro le spalle, e dal copricapo di bisso tenuto da un sottile diadema d'oro, una lamina bulinata che gli taglia a metà la fronte spaziosa dandogli quasi un'aria di re egizio – trattiene una valanga di domande che gli occhi però esprimono ben chiare. Ma dopo i saluti reciproci, seduti ormai presso Gesù, gli apostoli chiedono: «E questo?», accennando al bambino.

«E questo è la mia ultima conquista. Un piccolo Giuseppe, legnaiolo come il grande Giuseppe che mi fu padre. Perciò a Me carissimo, come Io carissimo a lui. Non è vero, bambino? Vieni qui, che ti faccio conoscere questi miei amici dei quali hai tanto sentito parlare. Questo è Simon Pietro, l'uomo più buono coi bambini che ci sia. E questo è Giovanni, un grande fanciullo che ti parlerà di Dio anche giocando. E questo è Giacomo suo fratello, serio e buono come un fratello maggiore. E questo è Andrea, fratello di Simon Pietro: andrai subito d'accordo con lui perché è mite come un agnello. E poi ecco Simone lo Zelote: questo ama tanto i bambini senza padre che credo girerebbe tutta la Terra, se non fosse con Me, per cercarli. Poi ecco qui Giuda di Simone e con lui Filippo di Betsaida e Natanaele. Vedi come ti guardano? Hanno bambini anche loro e amano i bambini. E questi sono i miei fratelli Giacomo e Giuda. Essi amano tutto ciò che Io amo, perciò ti ameranno. Ora andiamo noi da Matteo, che spasima per il suo piede eppure non ha rancore per i bambini che, giocando sventatamente, lo hanno colpito con una selce aguzza. Non è vero Matteo?»

«Oh! No, Maestro. È figlio della vedova?».

«Sì. È molto bravo, ma è rimasto molto triste».

«Oh! Povero bambino! Ti farò chiamare Giacomino e giocherai con lui», e Matteo lo carezza attirandoselo con una mano vicino.

Gesù termina la presentazione con Tommaso che, pratico, la completa offrendo al bimbo un grappolo d'uva staccata dalla pergola.

«Ora siete amici», conclude Gesù sedendo di nuovo, mentre il bambino succhia la sua uva rispondendo a Matteo che se lo tiene vicino.

⁴«Ma dove sei stato tutto solo per tutta la settimana?».

«A Corozim, Simone di Giona».

«Questo lo so. Ma che ci hai fatto? Sei stato da Isacco?».

«Isacco l'Adulto è morto».

«E allora?».

«Non te lo ha detto Matteo?».

«No. Ha detto soltanto che eri a Corozim dal giorno dopo la nostra partenza».

«Matteo è più bravo di te. Egli sa tacere e tu non sai frenare la tua curiosità».

«Non la mia. Quella di tutti».

«Ebbene, sono andato a Corozim per predicare la carità in atto».

«La carità in atto? Che vuol dire?», chiedono in molti.

«A Corozim c'è una vedova con cinque bambini e una vecchia malata. L'uomo è morto all'improvviso al banco di lavoro, lasciando dietro di sé miseria e lavori incompiuti. Corozim non ha saputo trovare un briciolo di pietà per questa famiglia infelice. Io sono andato a finire i lavori e...».

Avviene un pandemonio. Chi domanda, chi protesta, chi brontola con Matteo per averlo permesso, chi ammira e chi critica. E, purtroppo, chi protesta o critica è la maggioranza.

Gesù lascia che la burrasca si quieti così come si è formata e, per tutta risposta, dice:

«E ci tornerò dopodomani. E così farò finché ho finito. E voglio sperare che almeno voi comprendiate. ⁵Corozim è un nocciolo serrato e mancante del germe. Siate almeno voi noccioli col germe. Tu, bambino, dammi la noce che Simone ti ha dato e ascolta anche tu.

Vedete questa noce? E prendo questa perché non ho altri gusci sotto le mani, ma per capire la parabola pensate ai noccioli dei pinoli o delle palme, ai più duri, a quelli delle ulive per esempio. Sono astucci serrati, senza fessure, durissimi, di un legno compatto, Sembrano scrigni magici che solo una violenza può aprire. Eppure, se uno di essi viene gettato nella terra,

anche semplicemente a terra e il passante lo affonda, col passarvi sopra, quel tanto che esso si adagi nel suolo, che avviene? Che il forziere si apre e fa radici e foglie. Come avviene da sé? Noi dobbiamo battere molto col martello per riuscirvi e invece, senza colpi, il nocciolo si apre da sé. È dunque magico quel seme? No. Ha dentro una polpa. Oh! Una cosa debole rispetto al duro guscio! Eppure, essa nutre un ancora più piccola cosa: il germe. E questo è la leva che sforza, apre, dà pianta con fronde e radici. Provate a seppellire dei noccioli e poi attendete. Vedrete che alcuni nascono, altri no. Estraiete quelli che non sono nati. Apriteli col martello e vedrete che sono semivuoti. Non è dunque l'umido del suolo né il calore quelli che fanno aprire il nocciolo. Ma è la polpa, e più: l'anima della polpa, il germe che, gonfiando, fa da leva e apre.

⁶Questa è la parabola. Ma applichiamo a noi.

Che ho fatto che non andasse fatto? Ci siamo ancora capiti così poco da non comprendere che l'ipocrisia è peccato e che la parola è vento se non è convalidata dall'azione? Che vi ho sempre detto Io? "Amatevi gli uni con gli altri. L'amore è il precetto e il segreto della gloria". E Io, che predico, dovrei essere senza carità? Darvi l'esempio di un maestro menzognero? No, mai!

Oh! amici miei. Il nostro corpo è il nocciolo duro, nel nocciolo duro è chiusa la polpa: l'anima; in essa è il germe che Io ho depresso. Esso è fatto di molti elementi. Ma il principale è la carità. Essa è che fa da leva per schiudere il nocciolo e liberare lo spirito dalle costrizioni della materia ricongiungendolo a Dio, che è Carità. La carità non si fa solo di parole o di denaro. Si fa la carità con la sola carità. E non vi paia uno scherzo di parole. Io non avevo denaro, e le parole non bastavano per questo caso. Qui vi erano sette persone sulle soglie della fame e dell'angoscia. La disperazione avanzava le sue branche nere per ghermire e affogare. Il mondo si ritirava duro ed egoista davanti a questa sventura. Il mondo mostrava di non avere capito il Maestro nelle sue parole. Il Maestro ha evangelizzato con le opere. Io avevo capacità e libertà di farlo. E avevo il dovere di amare per tutto il mondo questi meschini che il mondo disama. Io ho fatto tutto questo. Potete criticarmi ancora? O devo essere Io che – alla presenza di un discepolo che non si è scandalizzato di portare la sua persona fra la segatura e i trucioli per non abbandonare il Maestro e che, ne sono convinto, si sarà fatto più persuaso di Me vedendomi curvo sul legno di quanto non sarebbe stato persuaso vedendomi in trono, e di un bambino che ha sentito Me per quello che sono nonostante la sua ignoranza, la sventura che l'ottunde, e la sua assoluta verginità di conoscenza col Messia quale esso è in realtà – o devo essere Io che vi critico?

Non parlate? Non vi mortificate soltanto, mentre Io alzo la voce a raddrizzare idee errate. E per amore Io faccio. Ma mettete in voi il germe che santifica e apre il nocciolo. O sarete sempre degli esseri inutili. Quello che Io ho fatto, voi dovete essere pronti a fare. Per amore del prossimo, per portare a Dio un'anima, nessun lavoro vi deve pesare. *Il lavoro, quale esso sia, non è mai umiliante. Mentre umilianti sono le azioni basse, le falsità, le denunce bugiarde, le durezze, i soprusi, gli strozzinaggi, le calunnie, le lussurie.* Queste mortificano l'uomo. Eppure si fanno senza vergognarsene, anche da parte di quelli che vogliono dirsi perfetti e che certo si sono scandalizzati di vedermi lavorare di sega e di martello. Oh! Oh! il martello! L'indegno martello, se è per mettere chiodi in un legno a formare un oggetto atto a dar da mangiare a degli orfanelli, come diverrà nobile! Il martello, ignobile se nelle mie mani e per fine santo, come non apparirà più tale, e come lo vorranno avere tutti quelli che ora si darebbero a gridare il loro scandalo per esso!

Oh! Uomo, creatura che dovrete essere luce e verità, come sei tenebra e menzogna! Ma voi, voi almeno, comprendete cosa è il bene! Cosa è la carità. Cosa è l'ubbidienza. In verità vi dico che molti sono i farisei. E che non sono assenti fra quelli che mi circondano».

«No, Maestro. Non lo dire! Noi... è perché ti amiamo che non vogliamo certe cose!...».

«È perché non avete ancora capito nulla. ⁷Vi ho parlato della fede e della speranza, e credevo che non necessitasse parola novella per parlarvi della carità, perché Io tanto l'emanò che dovrete esserne saturi. Ma vedo che la conoscete solo di nome, senza saperne la natura e la forma. Così come conoscete la luna.

Vi ricordate quando ho detto che la speranza è come il braccio traverso del dolce giogo che sorregge la fede e la carità, ed è il patibolo dell'umanità e il trono della salvezza? Sì? Ma non avete compreso le mie parole nel loro significato. E perché non me ne avete chiesto spiegazione? Ve la do Io. È giogo perché obbliga l'uomo a tenere bassa la sua superbia stolta sotto il peso delle verità eterne. Ed è patibolo di questa superbia. L'uomo che spera in Dio suo Signore, di necessità umilia il suo orgoglio, che vorrebbe proclamarsi "dio", e riconosce che egli è nulla e Dio è tutto, che egli può nulla e Dio può tutto, che egli-uomo è polvere che passa e Dio

è eternità che eleva la polvere a superiore grado, dandogli premio di eternità. L'uomo si inchioda alla sua croce santa per raggiungere la Vita. E ve lo configgono le fiamme della fede, della carità, ma lo alza verso il Cielo la speranza che è fra questa e quella. Però, ritenete la lezione: se manca la carità, il trono è senza luce e il corpo, schiodato da un lato, pende verso il fango, non vedendo più il Cielo. Annulla così gli effetti salutari della speranza, e finisce col rendere sterile anche la fede perché, staccati da due delle tre teologali virtù, si cade in languore e in gelo mortale.

Non rifiutate Dio neppure nelle minime cose. Ed è rifiutare Iddio respingere un aiuto al prossimo per orgoglio pagano.

⁸La mia dottrina è un giogo che piega l'umanità colpevole ed è un maglio che rompe la scorza dura per liberarne lo spirito. È un giogo ed è maglio, sì. Ma pure chi la accetta non sente la stanchezza che danno tutte le altre dottrine umane e tutte le altre cose umane. Ma pure chi se ne fa colpire non sente il dolore di essere frantumato nell'io umano, ma prova un senso di liberazione. Perché cercate di liberarvene per sostituirla da tutto ciò che è piombo e dolore? Voi tutti avete i vostri dolori e le vostre fatiche. Tutta l'umanità ha dolori e fatiche, superiori alle forze umane talora. Dal bambino come questo, che già porta sulle piccole spalle un grande peso che lo fa piegare e che leva il sorriso del fanciullo alle sue labbra e la spensieratezza alla sua mente che, sempre umanamente parlando, non sarà perciò mai più stata fanciulla, al vecchio che piega alla tomba con tutti i disinganni e le fatiche, e i pesi, e le ferite della sua lunga vita. Ma nella mia dottrina e nella mia fede è il sollievo da questi pesi accascianti. Perciò è detta la "Buona Novella". E chi l'accetta e l'ubbidisce sarà beato dalla Terra, perché avrà Dio a suo sollievo e le virtù a rendergli facile e luminoso il cammino, quasi fossero buone sorelle che, tenendolo per mano, con le lampade accese ne rischiarano la via e la vita e gli cantano le eterne promesse di Dio, fino a quando, piegando in pace il corpo stanco sulla Terra, si risveglia in Paradiso.

Perché volete, o uomini, essere affaticati, desolati, stanchi, disgustati, disperati, quando potete essere sollevati e confortati? Perché anche voi, miei apostoli, volete sentire la stanchezza della missione, la sua difficoltà, la sua severità, mentre avendo la fiducia di un bambino potete avere solo ilare solerzia, luminosa facilità a compierla e comprendere e sentire che essa è severa solo agli impenitenti che non conoscono Dio, ma per i fedeli suoi è come mamma che sorregge sul cammino, indicando ai piedi incerti del pargolo i sassi ed i pruni, i nidi di serpi ed i fossati, perché egli li conosca e non vi pericoli?

⁹Voi ora siete desolati. La vostra desolazione ha avuto un inizio ben miserabile! Voi siete desolati prima della mia umiltà come di un delitto contro Me stesso. Ora siete desolati perché avete capito di avermi addolorato e di essere così lontani ancora dalla perfezione. Ma in pochi questa seconda desolazione è priva di superbia. Della superbia ferita dalla constatazione di essere ancora nulla, mentre per orgoglio vorreste essere perfetti. Abbiate solo l'umiltà volenterosa di accettare il rimprovero e di confessare che avete sbagliato, promettendo in cuor vostro di volere la perfezione per un fine sopraumano. E poi venite a Me. Io vi correggo, ma vi comprendo e compatisco.

Venite a Me, voi apostoli, e venite a Me voi tutti, uomini che soffrite per dolori materiali, per dolori morali, per dolori spirituali. Questi ultimi dati dal dolore di non sapervi santificare come vorreste per amore di Dio e con sollecitudine e senza ritorni al Male. La via della santificazione è lunga e misteriosa e talora si compie all'insaputa del camminatore, che procede fra le tenebre, col sapore del tossico in bocca, e crede di non procedere e di non bere liquido celeste, e non sa che anche questa cecità spirituale è un elemento di perfezione.

Beati quelli, tre volte beati quelli che continuano a procedere senza godimenti di luce e di dolcezza, e non si arrendono perché nulla vedono e sentono, e non si fermano dicendo: "Finché Dio non mi da delizie io non procedo". Io ve lo dico: la strada più oscura diverrà luminosissima d'improvviso aprendosi su paesaggi celesti. Il tossico, dopo aver levato ogni gusto per le cose umane, si muterà in dolcezza di Paradiso per questi coraggiosi che stupiti diranno: "Come ciò? Perché a me tanta dolcezza e letizia?". Perché avranno perseverato e Dio li farà esultanti dalla Terra di ciò che è il Cielo.

Ma intanto, per resistere, venite a Me voi tutti che siete affaticati e stanchi, voi, apostoli, e con voi tutti gli uomini che cercano Dio, che piangono per causa del dolore della Terra, che si sfiniscono da soli, ed Io vi ristorerò. Prendete su voi il mio giogo. Non è un peso. È sostegno. Abbracciate la mia dottrina come fosse una amata sposa. Imitate il Maestro vostro che non si limita a bandirla ma fa ciò che insegna. Imparate da Me che sono mite ed umile di cuore. Troverete il riposo delle vostre anime, perché mitezza e umiltà concedono il regno sulla Terra e

nei Cieli. Già ve l'ho detto che i trionfatori veri fra gli uomini sono coloro che li conquistano con l'amore, e l'amore è sempre mite e umile. Io non vi darei mai da fare delle cose superiori alle vostre forze, perché vi amo e vi voglio con Me nel mio Regno. Prendete dunque la mia insegna e la mia assise, e sforzatevi ad essere simili a Me e quali la mia dottrina insegna. Non abbiate paura, perché il mio giogo è dolce e il suo peso è leggero, mentre infinitamente potente è la gloria di cui godrete se a Me fedeli. Infinita ed eterna...

¹⁰Vi lascio per qualche tempo. Vado col bambino presso il lago. Troverà degli amici... Poi spezzeremo il pane insieme. Vieni, Giuseppe. Ti farò conoscere i piccoli che mi amano».